

Prologo

L'avevo detto, a tuo padre, che al telefono eri triste. Cioè, non proprio triste. Contratta, come rassegnata. Gliel'avevo detto, ma lui niente. Gliel'avevo ripetuto. Niente. A insistere che eri grande, che con la mia ansia esageravo.

«Non è grande!» avevo replicato. Poi avevo provato a pensare ad altro.

Erano le ventitre. Era venerdì.

Andrea continuava a rimproverarmi, avevi venticinque anni, eri una donna, non potevo starti sempre addosso. Ma io non riuscivo a non pensare a quella telefonata.

Forse ha ragione lui, mi ero detta a un certo punto. Dovevo smetterla. Provare a leggere, magari. Ecco, sí, leggere. C'era il romanzo che mi avevi regalato per il compleanno. Dalle pagine iniziali non si capiva nulla e, lo sai, quando non capisco mi vengono i nervi e non vado avanti.

Tu mi avevi detto di avere pazienza, a un certo punto il puzzle si sarebbe composto da solo. A me però i puzzle non sono mai piaciuti, Giada. Mi avevi spiegato che era di una scrittrice americana e che avresti voluto diventare come lei. Che la storia era triste, ma anche per questo il libro era così bello. È come la vita, avevi detto. Pieno di sfumature. Triste.

Erano le ventitre. Era venerdì.

L'aria era ancora tiepida nonostante fosse ottobre inoltrato. Ma a Roma è sempre così, ormai dopo tanti anni ci avevo fatto l'abitudine, solo tuo padre si ostinava a mettere cappotto e sciarpa – seta e cashmere, armatura a garza e motivo check, blu cadetto in tono col loden, sai, Giada, quella che ti piaceva tanto, comprata a Londra prima di correre al convegno, quanto pioveva quel giorno, aveva detto tuo padre, bella però, papà, proprio bella, avevi detto vedendogliela addosso. Ti ricordi le litigate che facevamo quando avevi quindici anni e la sera volevi uscire senza giacca? Mai una volta con la gonna. Sempre e solo pantaloni.

A proposito, c'è ancora l'orlo da fare a quelli neri, ma è tardi, mi ero detta, ci penso domani.

Erano le ventitre. Era venerdì.

Leggevo il libro che mi avevi regalato. Anche se all'inizio non si capiva niente. C'era la luce dell'alba e c'era l'oceano Pacifico. C'era qualcosa da contemplare e c'era l'evocazione di Dio. Quand'è che inizia la storia? Mi avevi chiesto di avere pazienza, di fare un piccolo sforzo. Ma ogni volta che ci provavo perdevo il filo ed ero costretta a ricominciare da capo. Mi avevi detto di non fermarmi alle prime pagine. Che scrittura strana, però. Come faccio ad andare avanti se nemmeno riesco a intuire di cosa si stia parlando?

Erano le ventitre. Tuo padre si era appena addormentato sul divano. Il telefono ha squillato. Chi può essere a quest'ora? Se è qualcuno che ha sbagliato numero mi sente, la gente dovrebbe stare più attenta, è un caso che sia

ancora in piedi, in genere la sera crollo, non ce la faccio piú a rimanere alzata fino a tardi, deve essere l'età, dopo i cinquant'anni c'è il tracollo, lo dicono tutti, gli occhiali da presbite, il cuscino lombare, la carenza di vitamine B₂, B₃ e B₅, tra l'altro stasera mi sono dimenticata di prendere il magnesio.

- Daria?

- Sí?

- Sono al Santo Spirito. Giada è al pronto soccorso.

- Paolo, che succede?

- È meglio se vieni.

L'avevo detto, a tuo padre, che al telefono eri triste.

Cioè, non proprio triste. Contratta, come rassegnata.

Gliel'avevo detto, ma lui niente. Gliel'avevo ripetuto. Niente. A insistere che eri grande, che con la mia ansia esageravo.

«Non è grande!» avevo replicato. Poi avevo provato a pensare ad altro. Avevo iniziato a leggere il libro. Finché non era arrivata la telefonata.